

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VI, n° 11, NOVEMBRE 2011

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

**FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA**

“res naturalia et humana”

Responsabile: Daniele Crotti

**Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia**

daniele.nene@email.it

075 602372

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Art. 13. La libertà personale è inviolabile.

Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, né qualsiasi altra restrizione della libertà personale, se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

In casi eccezionali di necessità e urgenza, indicati tassativamente dalla legge, l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori, che devono essere comunicati entro 48 ore all'autorità giudiziaria e, se questa non li convalida nelle successive 48 ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

E' punita ogni violenza fisica e morale sulle persone comunque sottoposte a restrizioni di libertà.

La legge stabilisce i limiti massimi della carcerazione preventiva.

Il pioppo

Quando le bianche farfalle uscivano dalla crisalide

Quando nel 1919 i miei rientrarono al paese distrutto dalla guerra per ricostruire le case pensarono, chissà perché, di portare con loro dalla pianura emiliana dove erano andati profughi, due giovani pioppi. Li piantarono nell'orto sconvolto dalle cannonate (la cantina della nostra casa era diventata il comando di un reggimento d'artiglieria austriaca). Li ricordo come sono cresciuti con noi, ragazzi della via Monte Ortigara, e come in ogni stagione hanno seguito i nostri giochi. Specialmente nelle lunghe sere di giugno quando le bianche farfalle uscivano dalle crisalidi e noi le cacciavamo con i fazzoletti spiegati, abbattendole al suolo per poi raccogliere e donarle alle ragazze.

Non sapevamo che si trattava dello *Stilpnotia salicis*, un dannoso lepidottero i cui bruchi in certi anni defogliano completamente gli alberi. Quando non c'erano queste farfalle o prima che comparissero, erano i maggiolini oggetto delle nostre catture: quando ne avevamo un bel mucchio li mettevamo in un barattolo e dopo averli innaffiati di petrolio davamo loro fuoco. I nostri maestri ci avevano spiegato che erano dannosi, non perché li portavamo a scuola, ma perché oltre a divorare le foglie delle piante le loro larve mangiavano le radici.

D'inverno, invece, tra l'uno e l'altro tronco dei due pioppi con blocchi di neve pressata costruivamo il forte di Macallè dal cui interno lanciavamo le bombe di neve ai ragazzi dei *pioppi neri* (*Populus nigra* L.) e toccò proprio a me abatterli nel 1938, prima di andare volontario alla Scuola Militare Alpina: erano diventati troppo grandi e le loro radici avevano smosso il muretto che dava sulla strada, inoltre i loro rami avevano invaso la linea elettrica della pubblica illuminazione e le foglie intasavano le grondaie delle case vicine che poi in inverno, per effetto del gelo, scoppiavano. Per abatterli dovetti arrampicarmi in alto e incominciare da lì, sramando a mano a mano che scendevo lungo il tronco. Lo feci dispiaciuto perché sotto di loro era trascorsa la nostra felice infanzia.

I pioppi appartengono alla famiglia delle *Salinacee* e il loro genere, *Populus*, comprende molte specie (alcuni bo-

(segue a pagina 2)

(segue da pag. 1)

tanici dicono venti, altri cento); vegetano nell'emisfero boreale, dalle zone calde dell'Africa settentrionale fino a quasi il Circolo Polare. Sono piante dioiche, ossia un soggetto porta solo fiori maschili o fiori femminili, e sono caratteristiche per il polimorfismo delle foglie che si può riscontrare sullo stesso individuo; le stesse sono caduche, alterne, semplici. Si distinguono dai salici per avere le foglie con le nervature come le dita divaricate di una mano anziché una sola nervatura primaria, e il loro peduncolo è più lungo. Gli amenti sono lunghi e pendenti e quando i semi sono maturi si staccano con lunghi filamenti setosi che vengono portati dal vento. Le gemme sono coperte da più squame.

Tutti i pioppi per bene vegetare hanno bisogno di terreno fertile e areato, ben soleggiato, e sono piante colonizzatrici che lasciano poi il posto ad altre specie. Certe volte il loro comportamento è arbustivo ma raggiungono anche trenta metri in altezza e oltre un metro di diametro. Nel pioppo bianco la chioma è arrotondata, nel nero a piramide con grossi rami, nel cipressino alta e affusolata, nel tremolo globosa.

Il bianco ha le foglie a triangolo, lobate e dentate, verdi nella pagina superiore, bianche e pelose nella inferiore; le gemme sono pelose ma non attaccaticce; la corteccia negli alberi adulti tende al biancastro ed è ricoperta da una farina cerosa.

Il nero ha le foglie non lobate con il margine leggermente dentato, verdi da ambo le parti; le gemme sono nude e vischiose e da queste le api raccolgono abbondante propoli per le necessità dell'arnia; la corteccia è sul bruno tendente al nero alla base e si screpola anche negli alberi giovani.

Il tremolo ha in genere le foglie più piccole degli altri pioppi, ovali, più o meno a forma di cuore, irregolarmente dentate, il picciolo più lungo; le gemme sono pelose ma non gombose; la corteccia tende al verdastro, negli alberi adulti si scurisce e si screpola.

Natura e uomini hanno creato molti incroci, e siccome sono alberi a rapido crescimento sono coltivati per avere legno per compensati, pannelli, imballaggi, paniforti, fiammiferi ma specialmente pasta da carta e cellulosa. Ricercati sono i pedali marezzati per fare tranciati da impiallaccature. Il pioppo bianco a lungo stagionato dà anche particolari pezzi per strumenti musicali.

In uno studio che Alfonso Alessandrini ha dedicato a quest'albero, si legge come il pioppo sia, tra gli alberi, il più efficiente accumulatore di energia solare attraverso la biomassa; la scienza ha dimostrato che la foresta è più attiva quando è giovane e «... tagliare pioppi e piantare pioppelle vuol dire contribuire alla causa biosferica, vuol dire ridurre l'effetto serra, vuol dire aver legno...». Ancora, scrive Alessandrini, il pioppo è una sorta di «salvabosco» in quanto la sua produzione legnosa fa risparmiare quella del bosco. «... Fare pioppi pare cosa da vecchi romantici e invece dovrebbe essere cosa da giovani che guardano al futuro».

Governato a capitozzo, dopo i venti anni, rendeva ogni →

→

anno una o due fascine per fusto; si usava anche sbroccarli, ossia levare le foglie dai rami più bassi che si tagliavano da sotto in su ogni tre o quattro anni, al fine di avere cibo invernale per gli animali «con i corni». Le gemme del pioppo nero si usavano un medicina per ricavare un unguento balsamico e cicatrizzante chiamato *populeo* e la corteccia, come quella del salice, è ricca di tannino e di salicina.

Secondo sant'Isodoro il nome deriva da *populus* perché una volta tagliato pullula numeroso dal ceppo a guisa di popolo. Orazio dice che i pioppi, *arbores insignes*, si piantano ai limiti della proprietà; così la presenza del pioppo *certis limitibus vicina refugit iurgia* (*Epist.* II, 170, 171), determinando il confine evita le contese con i vicini. Plinio scrive che i pioppi sono di quattro specie: il bianco, il nero, il libico (tremulo?) e il nero di Creta.

Il pioppo bianco era consacrato alle Muse, ma più specificatamente a Eracle a cui si dava il merito di averne diffusa la coltivazione perché, dopo esser stato nel Tartaro e sconfitto Cerbero, ritornando alla luce del sole si intrecciò con una corona con un ramoscello staccato alla dea della morte, e a Persefone, regina dell'Oltretomba, era sacra una foresta di pioppi neri nell'Occidente.

Ma è a Fetonte che i pioppi hanno legato il loro mito più bello. Si racconta che un mattino Elio cedette alle insistenze del figlio che da tempo chiedeva di guidare il carro del Sole. Fetonte voleva dimostrare la sua bravura alle sorelle Climene e Prote. Ma non fu capace di controllare la forza dei bianchi cavalli che le sorelle avevano attaccato al carro del Sole, e così si lasciò trascinare verso l'alto, e tutti gli uomini rabbrivirono per il freddo; poi si accostò alla terra così da seccare i campi. Zeus si incollerì e scagliò la sua folgore contro Fetonte che precipitò nel Po. Climene e Prote furono tramutate in pioppi lungo le rive del grande fiume e le loro lacrime diventarono ambrà.

(da 'Arboreto salvatico', Mario Rigoni Stern, 1991)

Un ringraziamento sentito

Il giovane amico Mutaz, da Ramallah, Stato di Palestina, così mi ha risposto alla recezione del numero di settembre di FFOP (*Folia Fluctuantia...*) con la sua speciale presentazione:

Molte molte grazie signor Daniele... Perfetto.

COLONNA PARASSITOLOGICA

Traduco dal numero di maggio 2011 di EID

Strongyloidiasi in un uomo 75 anni dopo l'esposizione iniziale

La Strongyloidiasi, causata dal nematode *Strongyloides stercoralis*, colpisce 100-200 milioni di persone nel mondo [sarei perplesso; dal momento che per la sua ricerca le tecniche più convenzionali non vanno molto bene, è verosimile che le cifre siano ben più elevate. Nella stessa Italia la strongyloidiasi è tuttora endemica, tutt'altro che infrequente ma se ne parla assai di rado, anche in ambito scientifico, e questo causa una carenza di qualità diagnostica nella maggior parte dei laboratori della nostra penisola; NDT] ed è endemica in Asia sud-orientale, nell'Africa sub-Sahariana, in America latina e nel sud-est degli USA. L'autoinfestazione endogena favorisce lo sviluppo di tale nematode nel suo ospite, che porta ad una cronicità della medesima infestazione anche sino a decenni dopo che una persona ha lasciato le aree endemiche per tale patologia. Descriviamo un caso rilevato dopo oltre 75 anni dall'infestazione iniziale!

Un uomo di 83 anni che ha vissuto a Parigi, senza storia medica di rilievo, accusò stanchezza e perdita di peso, per cui venne sottoposto ad indagine di laboratorio. Unico dato emerso era una iperleucocitosi con netta ipereosinofilia, che persistette per oltre 3 mesi. L'esame copro parassitologico fu negativo [cosa e quanto fu fatto? NDT]. Le gravi condizioni del pz fecero sospettare una neoplasia o una grave malattia ematologica, ma tutto risultò negativo, tomografia e analisi del midollo osseo compresi.

Dopo parecchie settimane, il pz riferì che aveva vissuto alcuni anni in Vietnam oltre 75 anni prima. Dopo di che non fece alcun altro viaggio all'estero se non una vacanza turistica di 10 gg alle Canarie una quindicina di anni addietro. A questo punto vennero condotte indagini sierologiche per *S. stercoralis* che risultarono positive e un nuovo esame fecale rivelò la presenza di larve di questo elminto [non si dice che test fu eseguito, NDT]. Negativo fu il risultato per lo 'human T-cell lymphotropic virus type 1'. Il pz venne così trattato con ivermectina: 2 dosi da 12 mg cadauna. Dopo 15 gg l'ipereosinofilia scomparve e larve non se ne rinvennero più nelle feci.

La lunga lettera prosegue descrivendo le caratteristiche bio-parassitologiche del 'verme', che vi risparmio, così come gli aspetti epidemiologico-clinici. Stranamente non viene accennato all'importanza della scelta dei test da eseguire in laboratorio per tale nematode del tutto particolare.

Viene sottolineato che sino a questo momento un'infestazione di una così lunga durata era stata segnalata in un veterano reduce dall'Asia durante la II guerra mondiale, infestatosi verosimilmente 65 anni prima. Questo caso, segnalato da un gruppo di colleghi francesi, balza così al I posto!

P. I. : DOI: 10.3201/eid1705.100490.

La prima neve

Mi sorprende
l'esteso imbiancamento
del mattino
e lo strano silenzio delle strade.
Lenti passanti vanno alla deriva,
cani randagi vagano guardinghi.
E' giunta furtiva la prima neve
sulla città tuttora addormentata.
Mi sorprende,
nel languido chiarore della luce,
questa danza di magiche farfalle
ed i tuoi occhi fermi alle finestre.
Mi sorprende
memoria d'altri giorni tutti presi
da battaglie gioiose sulla neve
con l'anima innocente
e spensierata
rivolta ad altri cieli senza fine.

Luigi Gasparroni

Paesello natio (perla della valle)

Le tue case, le tue stalle, i tuoi prati,
le farfalle, la tua fonte cristallina,
i tuoi monti tutt'intorno,
sembran bimbi in girotondo.
Quanti giochi sui tuoi prati,
rincorrendo le farfalle,
coccinelle a non finire e risate da morire.
Le canzoni a squarciagola
con i bimbi ad ogni ora.
Qualche notte lampi e tuoni
eravamo tutti buoni.
Sopra l'erba di quel prato,
ho lasciato una fanciulla,
ma il profumo del tuo fieno
è rimasto sul mio seno.
Un ricordo ancor più bello,
l'acqua fresca del ruscello.
La vecchietta sul portone
con il fieno sul groppone.
Le scarpette di velluto
che in un mese avrei distrutto.
Oh! Paesello antico e bello
sei la perla della valle,
ho raccolto i tuoi ricordi,
i colori, le farfalle.
Quella perla molto rara
è rinchiusa nel mio cuore,
quando un giorno me ne andai
e in segreto la rubai.

Mariapia Martini

Crescione, Camargue, Colfiorito e *Fasciola hepatica*

L'ultima domenica di luglio mi son trovato a cena con amici. Uno di questi era appena ritornato da una vacanza in Camargue, la patria degli 'zingari felici'.

Io ero da poco rientrato da una camminata sui monti che circondano l'altipiano di Colfiorito e mi ero fermato con Giovanna a visitare il piccolo ma suggestivo museo naturalistico alle Casermette. Tra i tanti opuscoli offerti al visitatore v'era anche quello relativo alla Sagra della Patata Rossa che da oltre tre decenni ogni agosto qui si tiene.

Quale l'assonanza? Beh, in Camargue, come in Portogallo e in alcune aree della Spagna, eccezionalmente in Italia o altre aree europee essenzialmente mediterranee, non infrequenti sono ancora le infestazioni sostenute da un trematode che può colpire l'uomo, la *Fasciola hepatica*, che, come si può evincere dal nome, parassita a livello epatico, o, meglio, a livello dei canali biliari anche intraepatici, sia l'uomo, sia e ben più frequentemente mammiferi erbivori (ovini e caprini, bovini, equini, suini, conigli),

Perché? Perché il ciclo biologico di questo verme piatto (l'adulto, una 'piccola foglia' di 2-3 cm x 8-13 mm), prevede due ospiti intermedi, il primo un mollusco dulciacquicolo anfibio, la *Lymnaea truncatula* in primis, il secondo, si fa per dire, alcune erbe acquatiche e non purché sommerse periodicamente in acque soprattutto di marcite (anche salmastre?). Tra le più incriminate sono il crescione, la castagna d'acqua, e altre ancora che i testi da me consultati non specificano.

Eccovi il ciclo biologico: le metacercarie incistate su tali 'erbe acquatiche' (anche libere sul pelo dell'acqua) rappresentano la forma infestante. Quanto riporto mi fa piacere farvi sapere che lo leggo nel testo di Pampiglione, che molti colleghi parassitologi conoscono bene. Una volta ingerite dall'erbivoro, le metacercarie si schiudono nel duodeno, ne attraversano la parete, cadono in cavità peritoneale e dal peritoneo invadono il fegato, localizzandosi, dopo circa 6 settimane, nei canali biliari. Qui raggiungono lo stadio adulto e dopo circa 3 mesi dall'ingestione iniziano la riproduzione sessuata (attenzione: sono ermafroditi) e la conseguente emissione di uova. Possono sopravvivere, gli adulti di *F. hepatica*, sino a 3 anni nei canali biliari dell'ovino (e di altri animali) e oltre 10 nell'uomo, accidentalmente infestato, come vi dirò.

Gli adulti producono migliaia di uova ogni giorno che vengono eliminate con le feci. Dall'uovo si libera il miracidio, nell'ambiente acquatico adeguato, che si trasforma in sporocisti; da una sporocisti possono originare 5-8 redie e da una redia sino a 20 cercarie, e quindi metacercarie, che si incistano su erbe acquatiche, crescione in primo luogo, la dove c'è o viene coltivato. Mentre le metacercarie si incistano su tali erbe acquatiche, le altre forme intermedie, sviluppatasi dal miracidio liberato in acqua dalle uova, →

maturano nel mollusco di cui sopra. Il mollusco libererà le cercarie che subito si trasformano in metacercarie per essere ingerite dall'erbivoro che si ciba di tale piante acquatiche contaminate ove le medesime metacercarie possono sopravvivere sino a 12 mesi.

Come si infesta l'uomo? Beh, cibandosi di siffatte piante acquatiche, in particolare il crescione, quando non cotto se non addirittura qual tale (e in alcune comunità, forse più ieri che oggi, si usa per fare un 'pane biologico').

L'opuscolo di cui sopra, gentilmente offerto a chi ama gustare cibi alle sagre paesane, riporta, un breve vademecum su alcune piante che a Colfiorito si possono coltivare, nella fattispecie proprio il crescione d'acqua, ossia *Nasturtium officinale*.

A me non risulta che sia mai stata descritta un'infestazione da *F. hepatica* in tale area, però mi sembra cosa interessante riportarne alcune caratteristiche botaniche, riprendendo le note proprio da questo curioso opuscolo.

Il crescione, il crescione d'acqua (che si usa o si può usare anche per fare un certo tipo di pane, per l'appunto), detto anche 'pepe d'acqua', il già scientificamente definito *Nasturtium officinale*, è una pianta acquatica originaria dell'Europa, e dell'Asia. Si trova, evidentemente, anche in Italia, sulle sponde di fossi e ruscelli, dai pianori bassi sino ai 1.500 metri d'altezza. E' un 'erbacea con fusti prostrati e ascendenti, che mettono radici ai nodi, lunghi sino a 60 cm, che ha foglie pennatosette con 2-3 paia di segmenti laterali ovali e uno apicale, reniforme e più grande. I fiori bianchi, a 4 petali, di 6-7 mm sono riuniti in racemi; i frutti sono silique allungate con molti semi.

L'opuscolo che ho sotto mano dice che per la coltivazione di tale pianticella la bisogna seminare in primavera in substrato sciolto: terra, torba e sabbia in parti uguali; trapiantare le piantine alte circa 5-6 cm in piccole bacinelle con al fondo uno strato di terriccio ricoperto da uno strato sottile di ghiaia o argilla espansa; aggiungere poi acqua, lasciando emergere solo la parte apicale e collocare in luogo semiombroso.

Leggo sempre: raccogliere foglie e rametti in estate e consumare freschi (!). In natura, specie in piante cresciute in acque paludose, le foglie, specie se crude, possono dare problemi epatici (sic!). Ma dice anche che il nostro crescione è usato per insalate e minestre, ha un sapore piccante e gradevole e serve pure per aromatizzare salse e formaggi teneri. Avrebbe anche, vi è scritto, alcune proprietà terapeutiche: diuretiche, stimolanti, espettoranti, antiscorbutiche, purificanti (sarà vero?).

Leggo in 'Non tutti i bastardi sono di Vienna', di Andrea Molesini (Sellerio 2010): "Poi bocche e forchette ripresero il fervente balletto che le accoppiava, lasciando il campo a un mutismo appena disturbato dal vocio del metallo, finché un'abbondante insalata di lattuga, rucola e crescione non rinfrescò i nostri palati".

[segue e termina a pagina 5, colonna sinistra]

Ecco, è tutto qui: buono, ma cucinatelo e/o lavatelo bene!
Sono stato chiaro? Se volete saperne di più, chiedetemelo
(oppure andate a cercare su Internet: ormai nulla è più un
segreto con questo 'micidiale' mezzo informatico).

Per concludere poche note epidemiologiche che traggo
sempre dal bel libro del compianto Pampi: l'infestazione
avviene per via orale, ingerendo le metacercarie aderenti
alle erbe. Le metacercarie possono sopravvivere circa 2
mesi nel fieno. I molluschi possono risalire negli
abbeveratoi anche lontani da fossi e marcite; la parassitosi
può diffondersi in modo più o meno ampio nelle stesse
località, in annate diverse in relazione a fattori climatici
(precocità del freddo invernale, piovosità, formazione di
acquittrini). Questo ovviamente per i parassitologi
veterinari o per i curiosi interessati a tutto ciò (ve ne
saranno?). Chissà!
Vi basta? Grazie!

D. Cratti

**Una vera tradizione non è testimonianza di un
passato remoto;
è una forza viva che anima e alimenta il
presente.**

Igor Stravinskij

Consultate spesso se non sempre i seguenti siti:

www.latramontanaperugia.it
www.sumud.it
www.alienoeditrice.net
www.rightprofit.it
www.emft.it
www.sonidumbra.it
www.legadicultura.it
www.sentierofrancescano.org
www.montideltezio.it
www.legdicultura.it
www.iedm.it
www.prolocofratticiola.it
www.prolocoumbria.it/cammoroorsano
www.caiperugia.it

GLI ULTIMI

(di *Giampiero Mirabassi*)

No' semo j ultimi,
che gimme a scòla a piedi, coi calzoni corti,
la cartella de fibra col guadèrno
e 'l grembiul nero col colletto e 'l fiocco;
che c'èmmè sopra 'l banco 'l calamaro
e ntlà saccoccia 'l pane nostro sciapo.

No' sem j ultimi,
che giocamme a tappini e figurine
mmezzo a le strade, senz'avé paura!
e gimme giù ple scese a capoficco
sul carrozzon co' i cuscinetti usati!

No' semo j ultimi,
ch'em visto le botteghe co' i bocconotti
sfusi 'nti cassetti,
la saponina, la carta moschicida,
l'olio che se comprava a butijine
e 'l sale fraido drent'a la buca scura!

No' semo gli ultimi,
col sacchettin d' la canfora sott'a la camigina
e 'l santin per giunta contro le 'nfanignole.
Che ce lavamme i ricci co' la'ceto
E li lustramme co' la brillantina!

No' semo gli ultimi,
che facèmmè fsta pe' 'na pigna,
'na merangola, 'na melagrana.
Ch'em visto 'l rosso vero del cocomero, grande,
verde nero che scricchiava a tajallo!

No' semo gli ultimi,
che facèmmè i bòmbli col sapone
per colorà quele stradette buie del centro,
che nn evon visto mai farfalle.
Ch'em visto i carchi bovi a l'Alberata
Ni su per recà 'l mosto tai padroni.

No' semo gli ultimi,
che sguillame chi ferretti sotta le scarpe nove e rare!
N' semo gli ultimi,
a sapé quil che voleva di 'n avéce gnetete
e non sentisse poveri. Sotto stò celo,
mmezz'a sti muri de sta Città!

(per gli 'stranieri': il dialetto è *quel de Perugia*)

VI RICORDATE I GIOCHI DIMENTICATI?

Da: **Giù la piazza non c'è nessuno**

(di *Dolores Prato*)

.....

Sbloccata non lo fui mai, ma la scuola pubblica un po' mi slegò. Timidamente cominciai a prender parte ai giochi che si facevano per strada. Però è molto più vivo il ricordo precedente, quello dell'esclusione, di quello più recente della partecipazione.

Si giocava «a nascondarella» dicevano loro, a nascondarella dicevo io. Si giocava «ai quattro cantoni». Si giocava «a far finta».

«Tu fai finta di star male, lui fa finta d'essere il dottore.» Si imitava, facendo finta, la vita dei grandi i quali però non permettevano mai di far finta.

Mi divertivo più da sola ripetendomi la filastrocca che cantilenava Daria con altre ragazze, io sottovoce, loro a voce spiegata. «Uno due tre / se è papa non è re / se è re non è papa / se è cocciola non è lumaca / se è lumaca non è cocciola / se è Maria non è Nicola...» Lì lo sapevano ancora che se ha la coccia non è lumaca.

Per la strada i ragazzi giocavano con la ruzzola. Era una rotella di legno larga come una forma di pecorino, alta un paio di dita, incavata da cerchi concentrici. La tenevano in mano come il discobolo e come lui la lanciavano. Non la tenni mai in mano, non so quanto pesasse, ma ruzzolava via come se fosse di vento.

Un altro gioco che facevano per la strada era la «campana». Disegnavano per terra un grande rettangolo suddiviso in strisce, in quadrati, in triangoli; con regole che non riuscii mai a capire, uno per volta, saltando con un solo piede doveva spingere un sasso in punti decreti. Un errore, un urlo, e il giocatore usciva dal rettangolo, subentrava un altro. A questo gioco prendevano parte anche le ragazze. Se passava un carretto o un'automobile, si tiravano da parte, poi riprendevano. Capitava che disegnassero la campana proprio avanti al nostro portone; se era aperto io stavo lì e guardavo non mi venne mai in mente di prenderci parte o di farmi spiegare in che consistesse; se mi avessero invitata avrei rifiutato: avevo vergogna di me stessa.

Sempre per la strada i ragazzi giocavano a palline: erano di colori smorti; vivevano solo col movimento; un movimento legato alla volontà dei ragazzi e a leggi che loro conoscevano e io no. Ebbi anch'io le mie palline e ci giocavo da sola; facevo scattare con forza l'indice dopo aver appoggiato l'unghia sul polpastrello del pollice; con quella catapulta colpivo la pallina che schizzava via, ma senza un perché, senza un disegno; mi stancavo subito; le palline tornavano a posto, smorte come i loro colori.

I figli dei ricchi uscivano spesso col cerchio; un cerchio di legno con relativo bastone per guidarlo. Per le Mura lo facevano correre. Più il cerchio era grande e più era bello. Giulietta Baldacconi sciolta e sfilata, ne aveva uno alto quasi quanto lei; giocava col mondo quando lo faceva correre per le Mura.

Finalmente lo ebbi anch'io; molto più piccolo di quello di Giulietta, ma fui felice lo stesso.

Lo comprammo a Macerata. Quando Fidalma mi dette in mano quello che la zia aveva indicato, per un poco mi sentii uguale alle altre ragazze, tutte più moderne di me. Il bastone era legato al cerchio; un bastone sagomato per poterlo tenere bene in mano; manubrio non bastone. A me più che a spingere il cerchio serviva per frenarlo, per mantenerlo in equilibrio pur facendolo progredire a passo con la zia. Ci voleva più abilità per costringerlo a un lento andare che per farlo correre come ruota di bicicletta.

I poveri sia che giocassero con la ruzzola, con palle e pupe di stracci, con cerchi di ferro tratti da botti sdogate, giocavano, correivano, strillavano per la strada. Tolto il cerchio e qualche palla di gomma, i ricchi giocavano dentro casa, non per la maggior grandezza dell'abitazione, ma perché era più distinto giocare in casa, come è in casa che si fa tutto il resto. Fuori di casa andavano a passeggio.

.....

L'Oltretorrente

Sarà stato, una sera d'ottobre,
l'umore malinconico dei trentotto
anni a riportarmi, città,
per i tuoi borghi solitari in cerca
d'oblio nell'addensarsi delle ore
ultime, quando l'ansia della mente
s'appaga di taverne sparse, oscure
fuori che per il lume tenero
di questi vini deboli del piano,
rari uomini e donne stanno intorno,
i bui volti stanchi, delirando
una farfalla nell'aspro silenzio.
Non lontano da qui, dove consuma
una carne febbrile la tua gente,
al declinare d'un altro anno, fiochi,
nella bruma che si solleva azzurra
dalla terra, ti salutano i morti.
O città chiusa nell'autunno, lascia
che sul fiato nebbioso dell'aria
addolcita di mosti risponda
in corsa la ragazza attardata
gridando, volta in su di fiamma
la faccia, gli occhi viola d'ombra.

Attilio Bertolucci

Da MURALE (di *M. Darwish*, XI parte)

Dice la mia infermiera: hai delirato
molto e gridavi: o cuore!
Cuore! Portami
in bagno...

A che vale l'anima se il corpo
è malato, se non può compiere
le sue funzioni primarie?
O cuore, cuore, restituiscimi
i passi per andare in bagno
da solo!
Ho scordato le braccia, le gambe e le ginocchia,
la mela della tentazione,
ho scordato la funzione del cuore,
il giardino di Eva all'inizio dell'eternità.
Ho scordato la funzione del mio piccolo membro,
il respiro dei polmoni.
Le parole.
Temo per la lingua.
Lasciate tutto com'è
e riportate in vita la mia lingua!

→

→

Dice la mia infermiera: hai delirato molto,
e mi rimproveravi dicendo:
non voglio tornare da nessuno,
non voglio tornare a nessun paese
dopo questa lunga assenza...
Voglio tornare soltanto
alla mia lingua nel remoto tubare.

Dice la mia infermiera:
hai delirato a lungo e mi domandavi:
la morte è ciò che mi stai facendo adesso
o è la morte della lingua?

Dice la mia infermiera:
hai delirato a lungo e mi domandavi:
la morte è ciò che mi stai facendo adesso
o è la morte della lingua?

Verde la terra del mio poema, verde e alta...
Piano lo annoto, piano,
al ritmo dei gabbiani nel libro dell'acqua. Lo scrivo
e lo lascio in eredità a coloro che si domandano:
per chi canteremo
quando la salsedine si diffonderà nella rugiada?

Verde, lo scrivo nel libro dei campi
sulla prosa delle spighe, incurvate da un pallido turgore
che è in loro, che è in me. Ogni volta che sono diventato
amico
o fratello di una spiga, ho imparato a sopravvivere
al nulla e al suo contrario: «Sono il chicco di grano
che muore per germogliare di nuovo,
nella mia morte c'è vita...».

Come se io non fossi, come se io...
là nessuno è morto al mio posto.
Quali parole rammentano i morti, se non
di gratitudine: «Dio avrà pietà di noi...»?
Mi consola ricordare la retorica dimenticata:
«Non ho generato un figlio che porterà la morte
Del genitore...».
Ho preferito la libera unione tra vocaboli...
La femmina s'imbatte nel maschio adatto
nella poesia che volge alla prosa...
Le mie membra cresceranno forti su un sicomoro,
il mio cuore verserà la sua acqua terrena
su uno degli astri... Chi sono io, nella morte,
dopo di me? Chi sono io, nella morte, prima di me?

Mi ha detto un vago spettro: «Osiride
era come te. Come me. Il figlio di Maria
era come te. Come me.
Ma la ferita al momento opportuni fa soffrire
Il nulla malato e innalza la morte temporanea
a idea...».
Da dove viene la poesia?

(segue a dicembre)

Una lunga poesia di Clemente Rebora:

(Milano 1885 – Stresa 1957)

Dal grosso e scaltro rinunciar superbo

Dal grosso e scaltro rinunciar superbo
delle schiave pianure,
ch'a suon di nerbo la vietata altezza
sfogan nel moto isterico carponi
tra ruote polvere melma carboni,
per grumi di zolle e colture
e clamorosi grovigli di folle
in frégola di piacere acerbo;
dal pigro disnodar con sforzi grulli
delle ignare colline,
ch'a suon di frulli la fiutata altezza
tentan su dal letargo come serpi
fra erte e scese vicine,
per vigne, biade, ronchi, cinte, sterpi,
e ville e masnade
in torpor d'opere e trastulli;
dal soprassalto d'aquile e farfalle
dell'avide giogaie,
ch'a suon di stalle la sperata altezza
invocan dal più fier dei loro monti
per cuori rudi e boschi e salvi pascoli
nei poggi cavi sotto le pietraie,
fra consensi di laghi e di fonti
ansiosi a richiamar per ogni valle;
dall'assalto impennato in tormento
delle tragiche catene
ch'a bufere di vento
a gurgiti immani di vitreo silenzio,
fra trèmiti e vene
di fuggenti creature,
guatano addentano
serran l'altezza veduta
con róse pupille d'eclissi e d'assenzio,
con dure bocche in morsi di pietra,
con braccia e torsi digiuni
per cave rovine d'abissi
e spasimi eretti in atroci scompigli,
intorno schiomando con brividi fissi
il vello di neve che scivola e piega
nei ghiacci protesi sui lividi artigli
a sbarrar rupi con strazio profondo
verso gl'inviti del mondo,
a vietar con angoscia suprema
l'inarrivabile preda:
da piani colline giogaie catene
si lamina enorme la vetta
su vertebre e stinchi a vedetta
con l'anima ardente nei geli costretta.
Sopra, il vuoto dell'ombra e del fuoco
in infinita voragine tùrbina:
sotto, dal vano dell'aria la terra
- fra bave di nubi e tormenta -

→

→

l'ultime scaglie le avventa,
e fugge ghermendo la vita
effimera d'orme e di voci
in vertigine atterrita.
Fra incomprensioni immutabili
di spregio, d'invidia, di voglia,
dal basso che ignora all'alto che spoglia,
ogni cosa intendendo oltre aspetta
in fede enorme la vetta:
dal piede inestricabil di catene,
unica al cielo misura la forza;
con l'anima ardente in gelida scorza,
da sola respira il tremendo suo bene.

Quanto a lungo (di ANDREA ZANZOTTO)

[da DIETRO IL PAESAGGIO]

Quanto a lungo tra il grano e tra il vento
di quelle soffitte
più alte, più estese che il cielo,
quanto a lungo vi ho lasciate
mie scritture, miei rischi appassiti.
Con l'angelo e con la chimera
con l'antico strumento
col diario e col dramma
che giocano le notti
a vicenda col sole
vi ho lasciate lassù perché salvaste
dalle ustioni della luce
il mio tetto incerto
i comignoli disorientati
le terrazze ove cammina impazzita la grandine:
voi, ombra unica dell'universo,
ombra tra i dèmoni del ghiaccio.
Tarme e farfalle dannose
topi e talpe scendendo al letargo
vi appresero e vi affinarono,
su voi sagittario e capricorno
inclinaron le fredde lance
e l'acquario temperò nei suoi silenzi
nelle sue trasparenze
un anno stillante di sangue, una mia
perdita inesplicabile.

Già per voi con tinte sublimi
di fresche antenne e tetti
s'alzano intorno i giorni nuovi,
già alcuno s'alza e scuote
le mufte e le nevi dai mari;
e se a voi salgo per cornici e corde
verso il prisma che vi discerne
verso l'aurora che v'ospita,
il mio cuore trafitto dal futuro
non cura i lampi e le catene
che ancora premono ai confini.

[Già pubblicata su 'La Tramontana']

La bella Gigogin

(ancora alcune note, storico – musicali, sul nostro Risorgimento ed in particolare su una delle non poche donne che agirono e lottarono, combatterono e si sacrificarono, per l'Unità d'Italia)

*Rataplan! Tambur io sento
Che mi chiama alla bandiera.
Oh, che gioia, o che contento
io vado a guerreggiar.*

*Rataplan! Non ho paura
delle bombe e dei cannoni;
io vado alla ventura
sarà poi quel che sarà.*

*E la bella Gigogin
col tramilerilerela
la va a spass col so spincin
col tramilerilelà.*

*Di quindici anni facevo all'amore,
daghela avanti un passo, delizia del mio cuore;
a sedici anni ho preso marito,
daghela avanti un passo, delizia del mio cuore;
a diciassette mi sono spartita,
daghela avanti un passo, delizia del mio cuore.*

*La ven, la ven, la ven alla finestra;
l'è tutta, l'è tutta, l'è tutta incipriada,
la dis, la dis, la dis che l'è malada
per non, per non, per non mangiar polenta,
bisogna, bisogna, bisogna aver pazienza,
lassàla, lassàla, lassàla maridà.*

*Le baciai, le baciai il bel visetto,
cium, cium, cium,
la mi disse, la mi disse: oh che diletto
cium, cium, cium,
là più in basso, là più in basso in quel boschetto
cium, cium, cium,
anderemo, anderemo a riposà*

ta – ra – ra – tà – tà.

(versione reperita in: 'Canti della montagna', Turismo Scolastico del TCI, marcopolo, n. 3-4 dicembre 1965)

→

In molti sanno che 'La bella Gigogin' è un canto risorgimentale, un canto patriottico. Molti sapranno che tale canto è entrato di fatto nel repertorio dei Canti dei Bersaglieri (sin'anche nell' "equivoco mondo dei canti di montagna", come potrebbe sostenere il Vettori), in tanti, o forse non tanti, sanno che era il 'canto più cantato' sul Lombardia e sul Piemonte che portava i mille e più di Garibaldi da Quarto a Marsala: forse perché la maggior parte erano lombardi, nella fattispecie milanesi, ma anche piemontesi e comunque soprattutto provenienti dalle regioni del nord (più che del centro – nord), quelli che erano partiti per la 'spedizione dei Mille' al comando di Giuseppe Garibaldi? E fu proprio questa la canzone, o comunque soprattutto questa canzone che unì nell'animo lo spirito di quei volontari che ebbero l'ardire di imbarcarsi a Quarto nel 1860 che li rese 'fratelli e compagni' di una decisamente ardimentosa e 'strampalata' – e complessa – impresa.

Ma non tutti sanno, forse, come e quando nacque questa canzone. Chi fu, se mai lo fu, la 'bella Gigogin', e così via. Certo, se andate online, in Internet, utilizzando un qualsivoglia motore di ricerca, Google per esempio, forse il più utilizzato, vi appariranno un centinaio o può darsi di più di siti ove consultare il canto e la sua storia, anche se sovente le cose sono ripetute e troppo ci si sofferma a sottolineare chi cantò o suonò, in tempi attuali (o quasi), tale 'inno patriottico', da Gigliola Cinquetti a Orietta Berti ad Amanda Rodrigues, e tanti altre ed altri ancora.

Un passo in dietro.

Io stesso, oltre al supporto di tanti libri letti su Garibaldi e i suoi Garibaldini, con quanto precedette e seguì a quella storica impresa, aiutandomi col ricorso ad alcuni siti online, ho cercato di ricostruire e di riassumere per il lettore e il curioso – in senso positivo inteso, evidentemente -, la 'storia' o 'la leggenda' di questa 'nostra' *'bella (bela) Gigogin'*.

Nella sede della Sezione Garibaldina della Società di Mutuo Soccorso di Perugia, credo sia depositato l'elenco 'ufficiale' dei mille (e più) che da Quarto (Genova) salparono all'inizio di maggio del 1860 alla volta della Sicilia, con scalo a Talamone (chi qui scese e chi qui salì a bordo per potere sbarcare infine in quel di Marsala). Una sola donna, da uomo travestita, sembra essere stata partecipe diretta al viaggio con i due piroscafi di Rubattino (anche questa una storia complessa); era Rose Montmasson, la moglie di Francesco Crispi. Ma secondo altri, ve ne furono più d'una, sempre travestite da 'uomo', o altre seguirono con altre imbarcazioni, pochi giorni, dopo il Piemonte e il Lombardo con Garibaldi, Bixio e tutti gli altri mille e più. Ma, nello spazio e nel tempo, molte altre ancora, di donne intendo dire, parteciparono al Risorgimento, che è difficile datare: azzardo dal 1948 al 1961 (ma sicuramente iniziò prima e perdurò ben oltre il 1961 e oltre il 1870, l'anno della 'presa' di Roma).

(segue a pagina successiva: colonna sx e poi dx)

(segue da pagina precedente)

In altre parole, non poche, o in ogni caso non pochissime, furono o sono state le donne che si batterono per la causa italiana, a volta anche pagandone di persona, con la loro morte: le cosiddette ‘donne risorgimentali’. Alcuni nomi: l’ombra Colomba Antonietti, per esempio, Tonina Marinello, la ‘Contessa di Castiglione’ (e perché no), Rosa Donato, le contesse Martini della Torre (in particolare Maria Martini Giovio della Torre), Virginia Oldoini, la ‘pia’ Cristina Trivulzio, Giuseppina Lazzaroni, Luigia (o Luisa) Battistoni, Erminia Mameli, Maddalena Donadoni Giudici, Laura Solera Mantegazza, e chissà quante, altre, ancora.

Ma torniamo al 1948 e alla nostra ‘bella’, la nostra ‘**Bella Gigogin**’.

Si narra che il 22 marzo del 1848 (leggo da ‘La cambiale dei mille e altre storie del Risorgimento’, di Massimo Novelli, Interlinea Edizioni, Novara, 2011), durante le Cinque Giornate [di Milano, l’ultima], da una delle barricate di Porta Tosa [ora Porta Vittoria] sguscio fuori una ragazza bellissima. Tremava per il freddo. Si seppe che era fuggita dal collegio e che aveva deciso di battersi con i patrioti. Luciano Manara la incaricò di portare un messaggio urgente allo stato maggiore dell’esercito sardo (per La Marmora, colonnello dei Bersaglieri). Eseguì l’ordine. Ritornata a Milano, fece la vivandiera degli insorti [con sua immensa felicità], e conobbe Goffredo Mameli. Tra i due nacque, sembra, un grande amore, ma la Gigogin, che è vezzeggiativo piemontese (anche lombardo?) di Teresina, dovette seguire i volontari di Manara al fronte [un’altra fonte mi dice che *Gigogin* vezzeggia *Teresina*, il nome carbonaro dato alla Lombardia]. A Goito fu in prima linea, a soccorrere e a dar da mangiare ai soldati di Carlo Alberto. L’esercito sardo venne sconfitto, la Gigogin riprese la strada di casa, destinata nuovamente al collegio. Cammin facendo [ma v’è chi dice successivamente, perché dal collegio riscappò almeno un’altra volta e v’è chi azzarda che raggiungesse Roma, nel 1949, per stare vicino a Mameli, che nella difesa della Repubblica Romana, come in molti sanno, fu ucciso], le venne da cantare un ritornello, quel «Daghela avanti un passo» che diverrà famoso, con cui avrebbe voluto invitare i suoi compagni a riprendere la guerra contro l’Austria [secondo altri era un invito specifico rivolto, pochi anni avanti, al successore di Carlo Alberto, ovvero Vittorio Emanuele II, affinché si decidesse a ‘muovere il culo’ contro l’odiato nemico austriaco].

Sarà poi andata veramente a Roma per morire a fianco del suo Goffredo nel ’49? Chissà. Della bella Gigogin nessuno sentì più parlare. Era veramente esistita? Nessuno lo sa (e nessuno seppe peraltro mai il suo vero nome). Ma la leggenda narra che il suo fantasma avrebbe assunto sembianze umane, guarda caso quelle di una vivandiera, nelle battaglie della guerra del ’59: a Magenta, a San Martino. Al termine dei combattimenti sarebbe scomparsa.

→

Certo è che la canzone a lei dedicata, opera di un anonimo [ispiratosi ad un ‘mosaico’ di canti popolari lombardo – piemontesi] e musicata [nel 1858] da Paolo Giorza, cominciò a circolare a Milano e pare tra le truppe di Napoleone III, in quel ’59, riscuotendo un enorme successo [vi sarebbe chi afferma che sarebbe stato lo stesso ventitreenne Manara, amante della musica, a scrivere le parole del testo e chiedere al sedicenne (!) Giorza a musicarla (quest’ultimo morì in miseria nel 1914 a Seattle!)]. Se nel “daghela avanti un passo” c’è il perentorio invito a marciare oltre il Ticino, nello “mangiar polenta” c’è il giallo dell’odiata bandiera austriaca, e, il “bisogna aver pazienza” rimanda alla speranza del ‘matrimonio’ tra regno sabauda e l’alleato francese i cui zuavi, nella battaglia di Magenta (per l’appunto) intoneranno quel canto, che risuonò anche sulle bocche dei milanesi, nella notte del 31 dicembre 1858, sotto le finestre del vicerè austriaco. E chissà se, nella quarta strofa, il fidanzamento, il matrimonio, la separazione della nostra ‘bella’ giovane non vogliono alludere alle intese e contro intese, alleanze e contro alleanze che in quei decenni succedettero. La canzone fu scritta, ovviamente e sostanzialmente, in dialetto onde non farsi capire dagli austriaci, per divenire il canto ufficiale nella II guerra d’Indipendenza, e uno dei più popolari del nostro Risorgimento.

Fu infatti la Banda Civica di Milano che l’ultimo dell’anno del 1858 (e quindi nella notte del capodanno del 1859) la eseguì pubblicamente, tra l’entusiasmo della folla, al Teatro Carcano a Milano, a mo’ di polka e diretta dal maestro Gustavo Rossari. L’entusiasmo con il quale la canzone venne accolta raggiunse il delirio, al punto che la banda dovette eseguirla otto volte, quasi segno premonitore di quello che fu l’entrata delle truppe franco-sarde nella città meneghina liberata dopo la vittoria nella battaglia di Magenta (ove Mac Mahon batté il generale Giulaj). Diventò poi il vero inno dei Cacciatori delle Alpi e dei Mille, e loro portarono la *Gigogin* «fresca e graziosa, da Quarto al Volturno».

Pensate che dopo l’unificazione d’Italia ci fu addirittura chi propose di farne l’inno nazionale. Non arrivò a tanto, ma apprendo che ancora oggi è o sarebbe la canzone ufficiale dei Bersaglieri.

Racconta Giuseppe Cesare Abba, uno dei narratori delle vicende dei Mille, che “a volte bastava anche solo l’apparire di Garibaldi a scatenare il canto della *Gigogin*”. Leggo anche che la “*Gigogin*”, nonostante Mameli fosse già eroicamente morto a Roma nel ’49, aveva avuto dunque il sopravvento su tutti i canti patriottici del tempo, e persino sugli inni nazionali degli eserciti stranieri. Ogni battaglione, ogni compagnia trova la sua *Gigogin* al fianco. A S. Martino, porta acqua, bende e munizioni (già ne accennai più sopra) fino all’ultimo, fino a quando in un turbinio di fuoco riscompare alla vista degli uomini. Non si presenta a ritirare le medaglie, gli encomi.

(termina pag.11, c. na sx)

Nessuno la ritrovò più; anzi da quel giorno fu dovunque, nelle marce sotto le stelle e sotto il solleone, per generazioni e generazioni di bersaglieri, a cadenzare il passo e rendere meno tristi gli affetti lasciati. Gli aneddoti riguardanti la “vera” “bella Gigogin” ci dicono che fosse bella, giovane, discinta e senza troppi scrupoli morali; a dire che non si limitava a rifocillare i soldati e portare ordini e vettovagliamenti, ma che li allietasse anche in altri modi, concedendo le sue grazie con molta facilità.

Recentemente ho assistito ad uno spettacolo del Coro ‘Armonia e Tradizione’, di Perugia, un Coro che canta e suona canti e musiche di tradizione soprattutto umbre, nel cui repertorio figura anche ‘La bella Gigogin’, proposto al pubblico probabilmente quale personale tributo al 150° dell’Unità d’Italia, e cantato nella versione di cui sopra. L’ho ritenuta cosa apprezzabile.

Daniele Crotti

PRETOLA: LA Festa della Canaiola 2011

E anche quest’anno la festa della Canaiola ha avuto il suo svolgimento, rigorosamente ai primi di ottobre.

L’Associazione dell’EMFT, trascinata dal puntiglioso e presissimo Claudio Giacometti, si è presentata con 3 iniziative.

Innanzitutto la mostra al piano Terra della Torre, con video, foto, i percorsi sin qui fatti per la riscoperta della Tradizione, quella con la T maiuscola, oggetti vari legati alle attività del passato. Una bella esposizione, con la possibilità di avere in mano anche materiale cartaceo utile per caprine lo spirito. In primis anche la poesia di Ombretta Ciurnelli sulle lavandare del posto che vinse un paio di anni fa’ il terzo premio in un concorso indetto dal Comune di PG sul tema: “C’ERA UNA VOLTA LA MIA CITTA’: la ‘Canzone per una lavandaia’ ve la proponiamo oltre; a lato una breve descrizione dell’opera. Ed è solo una parte del ricco materiale ormai in nostro possesso tale da poterne fare un più ampio e più risonante Centro di Documentazione, al momento allocato in due vani, più scale e corridoio, della vecchia scuola elementare di Pretola.

La prima domenica un bellissimo dei ‘Sentieri Aperti’, in questo caso ormai riaperti (siamo quasi alla ultimazione): il ‘Sentiero delle Lavandare’: partenza col treno della FCU sino a S. Anna. Da qui a piedi alla Fontana Maggiore, e quindi la discesa all’arco del Carmine, Fontenovo, la Chiesa di S. Bevignate, e la mitica ‘corta’.

Il tutto sotto la guida di due esperti quali Graziano Vinti e Lorena Rosi Bonci. Sì perché si son dovuti comporre 2 gruppi: oltre 200 persone vi hanno infatti partecipato.

E alla fine l’Associazione per Pretola ha offerto a tutti un piatto di buona pasta e la deliziosa canaiola da anni immemori sempre pronta e matura.

Purtroppo ero assente per cui non vi posso dare ulteriori dettagli. Ma penso che nel sito troviate tutto o quasi tutto: www.emft.it.

Infine l’ultima domenica, il 9 di ottobre, un interessantissimo appuntamento, all’interno del circuito di ‘Incontri Aperti’: “L’allevamento del baco da seta nel territorio di Perugia nei secoli XIX – XX: una storia da recuperare”. D’altronde è questo lo spirito della Ass.ne EMFT che vuole costruire questo necessario ECOMUSEO DEL FIUME TEVERE.

Dopo la breve introduzione di C. Giacometti, che ha messo in risalto le motivazioni di tale incontro, ha parlato l’agronomo Luca Crotti che in modo perfetto ci ha raccontato di tutto sul gelso, e le altre piante della famiglia delle *Moraceae*, il cui esemplare più maestoso altri non è che il fico SICOMORO, simbolo della libera Eritrea.

Manuel Vaqueri Piñeiro, spagnolo e docente di Storia Economica presso la Facoltà di Scienze Politiche presso la Università di PG, ci ha illustrato il suo recentissimo libro: ‘Il baco da seta in Umbria’. Ci ha così messo a conoscenza di quanto sia stata importante fino al 1933 questa attività particolare. Ne ha delineato soprattutto il percorso storico e la sua distribuzione, ma non solo. Molto interessante, davvero.

Forse un po’ in disparte, ma poco, il nostro baco. Su uno dei prossimi numeri cercherò pertanto di raccontare qualcosa al riguardo (ma prima lasciatemi documentare).

“Canzone per una lavandaia”

Breve descrizione dell’opera

Nella lirica spicca la figura di un’anziana lavandaia che ricorda un suo lontano amore, distrutto dalla guerra. È una microstoria che si inserisce sia nella storia politico-militare del paese, sia in quella economico-sociale della città di Perugia e, più in particolare, in quella relativa alla divisione del lavoro tra città e contado: alle donne del fiume i signori della città delegavano uno dei lavori più umili e faticosi.

Dal secolo XIX, sino al secondo dopoguerra, Pretola è stata la lavanderia di Perugia, coinvolgendo un numero molto elevato di donne (in alcuni periodi sino a trecento). L’organizzazione del lavoro era serrata: la domenica le donne ritiravano la biancheria per riconsegnarla pulita il giovedì. Il racconto vivo delle due anziane testimoni, insieme alle ricerche condotte nell’ambito dell’Ecomuseo, ha consentito di ricostruire un’immagine viva di uno dei luoghi più caratteristici di Perugia: il Largo di Porta Pesa, che diveniva la porta della città per le lavandaie, il punto di raccolta, animato dai canti dei carrettieri che caricavano o scaricavano i fagotti. Un’immagine che ci ha fatto ricordare per associazione di idee il dipinto “Il quarto stato” di Pellizza da Volpedo.

Canzona pe na lavandèa

Sajivon su pla curta, i piede scalze
che dóppo a Fontenóvo arion lavèto
per mette i zzòcche e gi a ben comparì
figura
ntla piazza ch'i dicévon de la Pesa.
E lia addiétro, lè mèn pién de frenguèje,
e de j'anne l'fiatón che l'afoghèva
e nti ginòcchie l'dór de la fatiga
ch'éva carchètò ntól mucchè del tempo
mmèzz'a l'odór dla cendre ntó la scina
e nntla su pòsta, nsième a tutte qu(e)l'antre,
acòst'a l Tevere a batte e risciaquè
i pagne pì signór de la città.
Na dméneca de nèbbia fitta al pièno,
che sajènno pianino se svaprèva,
ncól campanil de Santamarinnòva
che l'fanfarón faceva scampananno,
da la porta de Lione éva scappita
cantàn ta la solina i su magone
prima d'arcòje in giro pé le chèse
quil gran sud(e)cio ch'i déva l da magnè.
Ntra ch'i fagotte de gran pagne pése
la piazza l'ariempìveno gni pòsto
e i carrettiere ariscaldèt dal vino
nti carrètte i carchèveno cantanno,
lia arvidde, mó nto sùmmio, ntón cantone
na mula che scarchèva da la cròja
n fagotto troppo peso pì su anne
e n fregottìn ch'i s'acostò vecino
e ntra che l'aiutèva ncla su forza
ncó j'òcchie l'còre j'aligiò liggèro.
Dóppo arivò, sguastanno la su festa,
na guerra che nntla faccia n ciaguardèva.
E adè arpensèva ncól fiatón de j'anne
ta quan le gran fatighe évon connite
dai canti e i bège che fòn nnì l'amore
nchi sùmmie che pu drénto lu cialita.
Per tisto gni dméneca e giovedì
ncóra sajiva nvèr Port'ì la Pesa
arcercanno na fiàqquela de vita
brugèta da rrimóre de n fucile.

Canzone per una lavandaia

*Salivano su per la corta, i piedi scalzi
che dopo a Fontenuovo avrebbero lavato
per indossare gli zoccoli e andare a far bella
nella piazza che chiamavano della Pesa.
E lei dietro, le mani piene di geloni,
e degli anni l'affanno che la soffocava
e nelle ginocchia il dolore della fatica
che aveva accumulato nel fuggire del tempo
in mezzo all'odore della cenere nella scina
e nel suo posto, insieme a tutte quell'altre,
vicino al Tevere a battere e risciacquare
i panni per i signori della città.
Una domenica di nebbia fitta al piano,
che salendo lentamente svaniva,
con il campanile di Santa Maria Nuova
che il vanitoso faceva suonando le campane,
dalla porta del Leone era uscita
cantando al tiepido sole le sue tristezze
prima di raccogliere in giro per le case
quel grande sudicio che le dava il da mangiare.
Mentre i fagotti di grande biancheria pesanti
la piazza la riempivano in ogni luogo
e i carrettieri riscaldati dal vino
sui carretti li caricavano cantando,
lei rivide, come in un sogno in un angolo,
una ragazza che scaricava dal cercine
un fagotto troppo pesante per i suoi anni
e un giovanotto che le si accostò vicino
e mentre l'aiutava con la sua forza
con gli occhi il cuore le accarezzò leggero.
Dopo arrivò, guastando la sua festa,
una guerra che in faccia non guardava.
E ora ripensava con l'affanno degli anni
a quando le grandi fatiche erano condite
dai canti e i baci che fanno nascere l'amore
con i sogni che poi dentro esso ci nutre.
Per questo ogni domenica e giovedì
ancora saliva verso Porta Pesa
ricercando una fiaccola di vita
bruciata dal rumore di un fucile.*

Ombretta Ciurnelli